Direttore:
Francesco Zanotelli (Università degli Studi di Firenze)

Comitato scientifico:
Marco Bassi (Università di Trento), Mara Benadusi (Università di Catania), Massimo Bressan (IRIS Ricerche, Prato), Jean-Pierre Olivier de Sardan (EHESS/CNRS/LASDEL), Ralph Grillo (Emeritus, University of Sussex), Selenia Marabello (Università di Bologna), Ivo Quaranta (Università di Bologna), Bruno Riccio (Università di Bologna), Massimo Tommasoli (IDEA, Nazioni Unite), Elena Zapponi (Università di Venezia Ca" Foscari).

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria, imparziale e anonima (peer-review)

Volumi pubblicati:

1. Zanotelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellecchia U., Zanotelli F. (a cura di), *La cura e il potere*
4. Solinas P.G., *Ancestry*
5. Bartra R., *Antropologia del cervello*
6. Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*
7. Crivellaro F., *Etnografia del microcredito in Italia*
8. Fichera F., *Ammalarsi di benessere*
9. India T., *Antropologia della deindistrializzazione*
10. Boni S., *Il poder popular*
11. Pinelli B., Ciabarri L., *Dopo l'approdo*
12. Benadusi M., *La scuola in pratica*
13. Quattrocchi P., *Oltre i luoghi comuni*
14. Severi I., *Quick and Dirty*
15. Riina M., *L'erba tinta*
16. Casella Paltrinieri A., *Prendersi cura*
17. Pusceddu A.M., Ravenda A.F. (a cura di), *Il laboratorio oltre la metropoli*
18. Zecca Castel R., *Mastico y Trago*
19. Benadusi M., Giuffrè M., Marabello S., Turci M., *La caduta*
20. Benadusi M., *Maremoto*
21. Strano A., *La dialettica del mio corpo disabile*
22. Bonetti R. (a cura di), *Esperienze di docenza situata*
23. Iozzelli J., *La ragione del mare*

IL LATTE È DI TUTTE

UN'ETNOGRAFIA CRITICA, DIALOGICA E GENERATIVA DELL'ALLATTAMENTO MATERNO

Martina Riina

editpress

Il latte è di tutte /
di Martina Riina -
Firenze : Editpress, Novembre 2026. -
268 p. ; 21 cm
(Antropologia per la società ; 24.)
ISBN 979-12-80675-87-3
e-ISBN 979-12-82789-07-3
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9791282789073>

Proprietà letteraria riservata
© 2026 Editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

Indice

7 Ringraziamenti

11 Una premessa riflessiva alla lettura

39 I. "In principio era il seno!". Un excursus storico-antropologico sulla pratica del dare il latte

89 II. Latte, veleni e percezione di sé

137 III. Madri, figlie e compagne: riflettere sui ruoli contro il mito dell'istinto

189 IV. Dentro le pratiche: l'allattamento negli spazi della cura

233 Riflessioni conclusive. Generare e nutrire, non solo figli

251 Postfazione, *di Claudia Mattalucci*

259 Bibliografia

Ringraziamenti

Questo libro rappresenta non soltanto il risultato di una ricerca all'interno di un programma di dottorato, alla cui direttrice, la professoressa Antonia Follenzi, rivolgo un sentito ringraziamento, ma anche e soprattutto il frutto di un'esperienza di incontro e amicizia che si è nutrita della generosità e del sostegno di tante persone.

Il primo e più importante di questi sostegni è stato il mio tutor di dottorato, il professore Davide Porporato, antropologo e amico nella forma più sincera e autentica che si possa immaginare, che insieme alla sua affettuosa famiglia mi ha accolta negli spazi calorosi della loro vita quotidiana, offrendomi supporto e rifugio per tre anni. Mi ha dato la possibilità di scoprire anche in autonomia il sentiero magico e tortuoso della ricerca, e di conversarne insieme tra i percorsi fisici e altrettanto magici della montagna piemontese, con modalità tutt'altro che scontate di studio e di scoperta. Un viaggio, a tutti gli effetti, dentro mondi della vita che mi erano sconosciuti.

Questo viaggio è stato possibile grazie all'antropologo Ferdinando Fava, amico e mentore scomparso recentemente, che ha creduto nel valore del mio "gesto di ricerca" – come lo chiamava lui – all'interno del mondo delle scienze dure, e ne ha suggerito la strada maestra. Come ho avuto la gioia di dirgli nel nostro ultimo incontro, devo molto a lui e alla sua visione libera, etica e fantasiosa della pratica antropologica.

Un ringraziamento importante lo rivolgo alla professoressa Ivana Rabbone, che mi ha aperto le porte della ricerca all'interno del mondo clinico, trattandomi come una collega, con grande at-

tenzione, rispetto e curiosità verso il mio lavoro, con un'accoglienza per nulla scontata nei confronti del mio "occhio altro". Un ulteriore ringraziamento lo rivolgo alla professoressa Alice Monzani per avere valorizzato le osservazioni quotidiane e alla dottoressa Angela Maccagnola per aver condiviso esperienze e analisi critiche della pratica ostetrica.

Ringrazio la professoressa Gabriella D'Agostino che mi ha incoraggiata e guidata nella stesura dei primi articoli sull'allattamento, fondamentali per focalizzare alcuni elementi importanti ai fini della scrittura di questo testo. Ringrazio le professoresse Angela Biscaldi e Ester Massó Guijarro per avere curato la revisione della mia tesi di dottorato, e ringrazio la professoressa Maria Isabel Jociles Rubio per avere accompagnato questo processo. Un ringraziamento importante lo rivolgo a Claudia Mattalucci, per avere curato la postfazione di questo libro, conferendogli il senso del dialogo intergenerazionale tra ricerche e ricercatrici.

Ringrazio infine tutte le donne incontrate a Novara e a Palermo, che hanno parlato con me delle loro esperienze di allattamento o non allattamento, e che in tutti i casi mi hanno fatto comprendere in svariate maniere, tra gli innumerevoli e generosi insegnamenti, la fondamentale importanza di non piegarsi mai al giudizio dominante e al controllo esterno sul proprio corpo e sul proprio volere.

Ringrazio tutte le mie amiche, colleghe, ricercatrici, compagne di studio, di lavoro e di vita con cui ho potuto discutere e dibattere sulle questioni affrontate durante la mia ricerca, con libertà e in profondità. Ringrazio le donne della mia famiglia per avere fatto altrettanto, ripercorrendo le strade della nostra memoria, iscritta nel corpo.

Il latte è di tutte

Un'etnografia critica, dialogica e generativa
dell'allattamento materno

a tutte voi che mi avete raccontato latte, lacrime e sangue

a Rita e Lucia, voi sapete perché

Una premessa riflessiva alla lettura

1. Partire dai margini

Quando cominciai per la prima volta ad occuparmi di allattamento materno ricordo che pensai subito a quanto sarebbe stato interessante e piacevole indagare una pratica che alcune mie amiche avevano vissuto e di cui avrebbero potuto certamente parlarmi, soprattutto quelle amiche che erano diventate madri da poco tempo e che mi avevano già raccontato in parte la loro esperienza, o quelle altre che si apprestavano a viverla, o che la stavano vivendo proprio nel momento in cui io mi apprestavo, invece, ad entrare nel mondo accademico – e in seguito anche clinico – della biomedicina.

Era la prima volta che il mio argomento di ricerca antropologica veniva *vissuto* da un gruppo di persone a me vicine, che faceva *parte* del mio stesso mondo e che rappresentava una tematica delicata e controversa da trattare, anche rispetto al mio universo personale.

Pensai infine, dopo un certo tempo, che anche le donne della mia famiglia avrebbero potuto raccontarmi le modalità con cui si accudiscono e nutrono i neonati, ma il loro coinvolgimento da parte mia avvenne decisamente e stranamente più tardi. Dico questo perché le aspettative personali e le anticipazioni che giocavo a fare con me stessa, rispetto agli orizzonti che si sarebbero delineati, si configuravano come momenti di confronto, dialogo, scontro, riflessione critica ed esperienza intensa di pensiero, e anche di crisi frequenti, che ero sicura avrei vissuto insieme alle mie coetanee, persone che tribolano tra le stesse incertezze e gli stessi paradossi che vivo io – pensai – e i loro occhi

sul mondo in qualche modo mi avrebbero potuto indicare traiettorie dove poter indirizzare io stessa il mio cammino, con i suoi inciampi e i suoi cambi di rotta, ma pur sempre lungo una strada condivisibile.

Le donne della mia famiglia, invece, pur custodendo un patrimonio importante sull'allattamento, rappresentavano ai miei occhi qualcosa di più distante, che certamente avrei esplorato insieme a loro ma che rimaneva una strada ancora lontana: la "semplicità" che caratterizzava i loro racconti si scontrava con la "complessità" che io intravedevo in quelli delle mie amiche coetanee; non era solo per un fatto di età, che nei casi delle mie cugine era una differenza di poco conto, ma piuttosto per uno stato emotivo mancante: l'inquietudine. Le storie delle mie amiche e conoscenti ne erano profondamente pervase, si dispiegavano come un resoconto controverso e spesso incerto della maternità e dell'uso del corpo, la cui percezione dava spazio a numerose interpretazioni, ad analisi ricche di elementi di sospensione e tensione, disapprovazione vissuta con amarezza, contrasti tra lavoro retribuito e lavoro domestico, tra il possedere un corpo giovane e bello e il sentire la fragilità e la spossatezza di un corpo provato. I racconti al femminile della mia famiglia, invece, celavano tutto questo, o meglio, non si concentravano troppo su queste realtà, che pure erano state attraversate e che tuttavia nella narrazione venivano sempre semplificate o attenuate sino a scomparire, nel nome di una "naturalità" che connotava ai loro occhi l'essere madre. Una madre che *deve* allattare, accudire, cullare e dedicarsi notte e giorno al suo compito connaturato. Pensai da subito che questa idea fosse pienamente condivisa dal discorso biomedico dominante, che intende l'allattamento come una pratica "naturale" che la madre ha la responsabilità di agire per la salute dei neonati, per la costruzione di un forte sistema immunitario.

Queste non erano che le mie prime impressioni e immaginazioni sul tema prescelto, che si articolarono maggiormente nel corso dei tre anni di ricerca che vi ho dedicato e che si andarono ad

amalgamare con altre considerazioni e vere e proprie scoperte sulla maternità e il nutrimento, che mi fecero comprendere quanto ancora non avessi le chiavi di lettura necessarie per leggere, come meritavano, i racconti delle donne della mia famiglia: la complessità – compresi dopo – anche se era stata nascosta dalla "normalità" di certe incombenze che pesano, per consuetudine, sulla vita delle donne, aveva connotato e connotava ancora le loro vite, continuamente scandite da sfide relazionali e inestricabili intrecci emotivi, tutt'altro che semplici.

Le chiavi di lettura che mi mancavano mi furono fornite da altre donne, che si scagliavano contro questa idea di "madre naturale", che allatta, accudisce e si sacrifica incessantemente per il bene della prole, ma lo facevano senza darlo troppo a vedere. Queste *altre* madri non lottavano ideologicamente e apertamente contro certe tendenze o retoriche della "buona madre", ma mettevano in atto comportamenti non prescritti e ribellioni silenziose che proponevano pratiche e scelte decisamente più coraggiose e lucide rispetto a quelle di altre donne che conoscevo o andavo conoscendo. Ad esempio, sceglievano di non allattare al seno i propri figli e le proprie figlie, optando per il biberon e il latte artificiale come decisione consapevole e ragionata e non frutto dell'ignoranza o dell'essere irresponsabili.

Quello che mi hanno permesso di fare, consegnandomi riflessioni divergenti, è stato innanzitutto decentrare il mio punto di vista, e guardare l'allattamento e la maternità con occhi diversi, un primo passo fondamentale per vedere i chiaroscuri e le forme poco nitide, difficili da scorgere in controluce.

Queste madri "ribelli" sono diventate le prime interlocutrici della mia ricerca. Si tratta di donne e ragazze che sono nate e cresciute a Palermo, la mia città, nei quartieri popolari, zone trascurate, al margine dei grandi discorsi sul benessere collettivo, dove i servizi alla persona, così come la dignità della vita associata, sembrano non essere da tempo la priorità delle istituzioni pubbliche e delle autorità politiche. I quartieri popolari di Palermo sono quelle porzioni di spazio urbano in cui ci si arrangia per vivere e ci

si affida al vicinato e ai rapporti di parentela per far fronte a ingiustizie e disuguaglianze, povertà e mancanza di risorse materiali, elementi che caratterizzano e attanagliano da generazioni la vita delle persone: luoghi dove si riproducono costantemente forme antiche di esclusione e se ne generano di nuove. Tra queste, la forte distanza tra le comunità marginali e le istituzioni pubbliche come la scuola, che dovrebbero aiutare a costruire un progetto di vita e un pensiero critico sul mondo e che invece, spesso, finiscono per incoraggiare abbandoni e rifiuti.

Tratteggio con poche pennellate questo scorcio di realtà perché è al suo interno che si inscrive il mio posizionamento come ricercatrice, oltre che come donna e palermitana. È infatti nei quartieri popolari, nel lavoro sociale che vi ho svolto per diversi anni e nell'osservazione della vita al margine, che ritrovo la genesi del mio itinerario di esplorazione e conoscenza, che prima di costruirsi come percorso etnografico vero e proprio si è andato formando come ambito di ricerca personale e di formazione, punto di avvio e poi di ritorno, di costante ri-attraversamento di soglie e passaggi per la comprensione del mio stesso modo di vedere il mondo.

"Partire dai margini" si è configurato dunque come spazio di ricerca, in continuità con la mia esperienza di lavoro come educatrice, che precede l'avvio del dottorato, e che mi ha consentito di entrare e uscire da un campo a me familiare, di far maturare al suo interno quell'idea di ricerca che poi avrei seguito e sviluppato: un'analisi critica dell'allattamento materno attraverso la prospettiva antropologica.

Il percorso etnografico prese dunque le mosse da esperienze pluriennali di intervento educativo nei quartieri palermitani, uno in particolare, Borgo Vecchio, dove ho avuto modo di lavorare all'interno di progetti di contrasto alla dispersione scolastica e all'esclusione sociale. Tali progetti si sono concentrati su quelle dimensioni – scuola, famiglia, quartiere, sanità – che rappresentano l'incontro tra le sfere del corpo, dell'educazione e della salute, in cui la cura delle fragilità si è configurata come lavoro quotidiano

di prossimità, con un'attenzione sensibile al rapporto tra bisogni primari dell'infanzia, istituzione pubblica e stili di vita. L'interesse per l'allattamento nacque proprio da questo incrocio di sfere, dove il latte materno, secondo la comunità scientifica internazionale, rappresenta l'elemento fondamentale della salute materno-infantile: mediazione, effetto e matrice esso stesso di salute. Il nutrimento che si genera nei primi giorni di vita di qualsiasi individuo ne prosegue la traccia ontogenetica, configurando l'allattamento, insieme al cibo in gravidanza, come uno degli elementi primari nella costituzione e creazione della *persona*, attorno a cui si condensano particolari concezioni, valori e attese.

Decisi di intraprendere un percorso di indagine che potesse partire proprio da queste considerazioni e che potesse allo stesso tempo aprire uno spazio di riflessione su alcuni aspetti e realtà emerse nel corso degli ultimi anni, nel dialogo educativo con le ragazze e le giovani donne di Borgo Vecchio, in particolare con alcune adolescenti che avevo seguito nei percorsi di crescita e che erano diventate madri nel pieno di quei percorsi.

Queste *altre* madri erano proprio quelle che sceglievano di non allattare al seno, e con i loro comportamenti non conformi a quella che nel mio immaginario era una regola non scritta – "si *deve* allattare" – diventarono i primi soggetti narranti del mio racconto sull'allattamento, con le loro vicende intime e i loro sguardi sul mondo.

Nel contesto in cui sono cresciute era possibile scorgere alcune fratture e contraddizioni della vita sociale, in tante piccole manifestazioni o espressioni dell'esperienza umana quando questa si trova a vacillare di fronte a ingiustizie o malesseri insopportabili. Il rifiuto o l'assenza dell'allattamento, nelle pratiche di cura e nutrizione infantile, mi sembrava suggerire proprio questo, che vi fosse in effetti una connessione tra la marginalità e lo scarto di una pratica benefica per la salute di madri e figli. Mi sembrò di intravedere da subito, in quello scarto, la dimostrazione di una certa distanza tra le comunità marginali e la comunità scientifica, o forse un difficile accesso ai saperi della sanità pubblica e una

disaffezione dalla stessa: una frattura del tutto simile a quella che avevo già osservato tra la stessa comunità di persone e la scuola. Ciò che mi sembrava di cogliere, e che necessitava di un approfondimento, era una contraddizione di fondo tra l'idea di una pratica che nell'immaginario e nel senso comune sembrava "più tipica" delle fasce povere della popolazione e la constatazione che, invece, fosse maggiormente diffusa tra le classi più agiate. Le donne dei quartieri marginali sembravano avere smesso di allattare al seno da almeno due generazione e infatti, come compresi molto presto, le ragazze di Borgo Vecchio non solo non allattavano i propri figli e figlie, ma a loro volta non erano mai state allattate dalle loro madri: interi quartieri, a Palermo, dove non allattava nessuna nel presente e dove sembrava che poche fossero state allattate in passato.

Di questo trovai facilmente riscontro nelle statistiche nazionali e internazionali sull'allattamento al seno diffuse prevalentemente dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), che rivelano che oggi ad allattare maggiormente, in Italia e in Europa, sono le donne più benestanti, mentre quelle più povere, in maniera apparentemente controintuitiva, si affidano maggiormente al costoso latte artificiale. E la Sicilia, una delle regioni più povere del Meridione, non poteva che trovarsi all'ultimo posto sul territorio italiano[1].

Per tutte queste ragioni, capii che l'allattamento al seno non poteva che essere affrontato con sguardo critico, con un'attenzione specifica verso le dinamiche di potere tra istituzioni e comunità marginali, che vivono in sistemi lacerati da ingiustizie e disuguaglianze, che spesso diventano vere e proprie barriere per l'esercizio di un pieno diritto alla salute. Nell'esperienza delle mie interlocutrici, questo si è tradotto in molti casi nel rifiuto di una pratica che è raccomandata da qualsiasi autorità medico-sanitaria come fondamentale per la salute materno-infantile[2] e che, in teoria, sarebbe per tutte le donne accessibile in quanto "parte" stessa del corpo di ognuna. Il paradosso sta proprio qui: il corpo, e con esso il latte, sembra sfuggire in qualche modo al controllo della donna,

che non riesce a farne uso per ragioni che appaiono a molti inspiegabili o contraddittorie e che, invece, spesso sono da rintracciare nella comprensibilissima fatica delle poppate a richiesta, prolungate e notturne, oppure nell'inconciliabilità degli orari di lavoro con quelli del dare il latte, o ancora nel deperimento di un corpo già fragile e debilitato.

Il mio interesse per tutte queste crepe e contraddizioni che caratterizzano l'universo sociale dell'allattamento materno, ha consentito ad un'antropologa come me di entrare nel mondo della biomedicina con una proposta di ricerca e un approccio attinenti alle scienze umanistiche, che però, proprio in virtù di questo, potesse contribuire a creare ponti tra la vita delle persone in carne ed ossa e le scienze dure che governano le strutture sanitarie. O che contribuisse a tracciare connessioni tra un sapere che si genera nelle maglie della vita vissuta e il corpus scientifico dell'istituzione medica.

L'interesse accademico verso la mia ricerca da parte della Scuola di Medicina di Novara, già di per sé impegnata nello sviluppo di indagini e campagne di sensibilizzazione e promozione dell'allattamento al seno – che nelle regioni del Nord Italia risulta decisamente più diffuso che in quelle del Sud – ha fatto sì che partendo dai margini della mia città sviluppassi un'esplorazione che connettesse Novara e Palermo, nell'intento di instaurare una comparazione profonda tra due terreni: gli spazi dell'azienda ospedaliera universitaria e i luoghi di vita dei quartieri popolari, per comprendere cosa influenza, favorisce o scoraggia la pratica di allattare.

Ho instaurato così un dialogo serrato tra i due campi della ricerca, due realtà profondamente diverse in cui, nonostante le differenze, la pratica dell'allattamento viene ugualmente percepita, narrata e trasmessa come questione estremamente complessa, intima, delicata, radicata ma controversa, attorno alla quale si condensano significati sociali e culturali che riflettono i ruoli di genere, il sistema di cura e i suoi contesti di realizzazione, le pratiche che interessano il corpo femminile e il controllo che

spesso viene esercitato su di esso, da parte di chi detiene un certo potere sui corpi, che li sottopone in molti casi a vere e proprie espropriazioni di senso.

L'allattamento infatti, lungi dal poter essere ridotto unicamente a mera pratica nutrizionale, risulta fortemente legato a norme, valori e credenze il cui significato va molto al di là della sua funzione biologica, innestandosi tra le crepe dei discorsi dominanti ed egemonici, quelli che attualmente lo descrivono come la maniera ottimale di nutrire i figli e le figlie, un dovere primario di ogni madre responsabile, il modo migliore ed ecologico per prendersi cura dei propri neonati e del pianeta, a prescindere dalle condizioni in cui le madri vivono. La comunità scientifica sanitaria, infatti, oggi più che mai, nonostante i notevoli passi avanti nell'indagine sul portato emotivo dell'impegno fisico e mentale che l'allattamento al seno comporta, sembra insistere sulla sua centralità quasi unicamente attraverso una descrizione accurata del contenuto immunologico, vitaminico e nutritivo del latte umano, a cui si aggiunge un superficiale discorso costi-benefici di tipo economico, cui segue un repertorio di indicazioni specifiche rivolto alle madri, e un giudizio che qualifica come scorrette, imprudenti o irresponsabili coloro che non le seguono.

Ribaltando la prospettiva, erano dunque le madri di Palermo a potermi suggerire qualcosa in più sull'allattamento, se non altro sulle sue ombre e i suoi lati oscuri; infatti, loro sceglievano di non allattare al seno per questioni particolari che necessitavano di essere approfondite, ma chi, al contrario, sceglieva invece di farlo – le madri di Novara – viveva questa scelta in una maniera che necessitava ugualmente di essere analizzata. Infatti, nonostante la promozione, il supporto e l'accoglienza delle strutture sanitarie dell'ambulatorio ostetrico piemontese, molte madri con le quali entrai in dialogo mi raccontarono con sofferenza, e in alcuni casi con vera e propria angoscia, la loro esperienza di allattamento, con tinte di tristezza e allo stesso tempo di euforia, e in definitiva con una profonda ambivalenza rispetto alle proprie scelte e azioni. Raccontavano un'esperienza di maternità fatta di gioie e

dolori che vedeva proprio nella pratica di allattare il momento culminante della narrazione, il punto focale della descrizione tanto dell'impegno, della fatica e del sentirsi incomprese e frustrate, quanto della piacevolezza e della gratificazione personale nel riuscire a farlo, sempre amareggiate da una senso di colpa profondo per la sensazione di incapacità a nutrire e accudire, che alle volte sbucava nei momenti di difficoltà e, contemporaneamente, animate dalla forte emozione e tenerezza di un rapporto affettivo così simbiotico e avvolgente.

C'era qualcosa che mi sfuggiva nei loro racconti, una sorta di "non detto" sulle mille sfaccettature dei vissuti personali. Ritrovai quel qualcosa quando provai a guardare l'allattamento con occhi diversi, dalla prospettiva di coloro che non rientravano nella "naturale" e "normale" categoria di madre che accudisce, ma rappresentavano storie marginali, quasi di scarto, che poi si rivelarono invece molto più numerose e rappresentative di quanto immaginassi. Per cogliere queste sfumature era necessario, dunque, decentrare il punto di vista, partire dai margini, o dalle retrovie, ripercorrendo le strade secondarie, seguendo l'idea che guardare l'allattamento e tutto ciò che comporta «dai margini, attraverso le sue fratture [...] è un modo per trasformare la comprensione egemonica della "normalità"» (Mattalucci 2017, p. 39).

2. In mezzo ai saperi. Approcci generativi e pratiche dialogiche

L'esplorazione etnografica che ho sviluppato durante tre anni di ricerca, rintraccia le cornici teoriche dell'esperienza in un intreccio bibliografico che desidero spiegare, in termini di radicamento teorico ed evoluzione. Innanzitutto, l'etnografia si è confrontata costantemente con una letteratura particolarmente complessa e variegata, che in molti casi ne ha condizionato gli sviluppi mettendone alla prova la "tenuta" rispetto alle pretese di oggettività e neutralità di altri saperi; nel corso del mio racconto intendo dunque "renderle giustizia" quantomeno di-